

da Ponte o Pontico con Giorgio Pontico, suo padre, il quale si fu in Dalmazia negli ultimi anni del sec. XIV o nei primi del XV¹).

Un altro imperdonabile errore commette poi il K., come accennavamo più sopra, quando assegna al Virunio come maestro l'autore delle «Eleganze», il quale, per quanto ci consta, non insegnò mai a Venezia, e che, ad ogni modo, era morto già da dieci anni quando l'umanista bellunese appena nasceva. Costui, a Venezia, ebbe maestro Giorgio Valla (A. Zeno, *op. cit.*, p. 305), letterato e medico piacentino, ed a Ferrara Battista Guarini (e speriamo che il K. non lo confonda con l'autore del «Pastor Fido»), figlio del celebre Guarino Veronese, di cui continuò con successo le tradizioni didattiche in quello studio.

Nella seconda parte delle *Rime volgari*, non mancano naturalmente le poesie di carattere religioso (abbiamo già visto come il poeta deluso nelle sue aspirazioni amorose cercasse rifugio nella fede) e politico, come in generale nelle raccolte del secolo XVI, dove, specialmente queste ultime, sono assai più numerose che nel *Canzoniere* del Petrarca. L'eco degli avvenimenti politici del tempo nelle poesie italiane e latine del Pasquali, che s'era già fatta sentire nell'elegia (II, 4) in cui è esaltata la vittoria riportata sui Turchi nel 1532 da Andrea D'Oria ai servigi di Carlo V, e in alcuni sonetti dove rimane il ricordo della fortunata spedizione di Tunisi del 1535, si fa assai più viva e più frequente dopo il ritorno del poeta da Creta. La sua ammirazione per le loro gesta fa che egli esalti Vincenzo Cappello e Marco Grimani, ammiraglio della flotta di Venezia il primo, di quella pontificia il secondo, in alcune elegie latine di bella invenzione; ma la sua perenne riconoscenza, per averne difesa la patria diletta contro i Turchi, per Lorenzo Venier, per Vincenzo Barozzi, per Luigi da Riva, e specialmente per Giovan Mattia Bembo, fratello del solenne archimandrita della nostra letteratura, che a Cattaro era provveditore di Venezia, trova espressione in alcune poesie italiane, non esenti neppur esse del tutto dal convenzionalismo della lirica cinquecentesca, ma che riescono di una non trascurabile efficacia per la sincerità che si sente nell'accento del poeta.

Per le poesie latine del Nostro il K., che ne analizza alcune e trova che in esse non c'è, si può dire, verso che non porti le tracce del lungo studio impiegato dal Pasquali sui classici dell'età augustea e particolarmente su Virgilio, Tibullo e Propertio, mentre esse non restano neppur del tutto esenti dagli influssi del Petrarca, del Bembo, del Sannazzaro e di altri umanisti, non è molto lontano dal convenire coll'Appendini, il quale giudicò il Pasquali « il miglior poeta, che abbiano prodotto in quel secolo le città della Dalmazia » (*op. cit.*, p. 33). Di esse basti a noi quello che ci è accaduto di dirne fino ad ora, notando ancora questo, che, come il K. giustamente osserva, l'epistola « ad poetam barbarum » (III, 4), scritta dal poeta contro un tristo versaiolo, dimostra come anche in Dalmazia fiorisse la critica letteraria, e intesa, aggiungiamo per conto nostro, per l'appunto come la s'intendeva

¹) Leggiamo nella citata opera dello Zeno che a Giorgio Pontico, venuto in Dalmazia col marchese Tadeo d'Este, fu conferito, dopo il richiamo in Italia di questo, « il comando generale nella Dalmazia, ove in duello prese Giovanni Principe di Zara, già ribelle alla nostra Repubblica, e mandollo in ferri a Venezia, essendosi impadronito non solo di Zara, ma ancora di Sebenico e di Spalato (p. 303).

Aggiungo per eliminare dubbi che potessero sorgere dalle date, che, secondo lo Zeno, il nostro Lodovico, nato dopo quattordici altri fratelli, « era stato generato in Belluno dal padre, costituito in età di novanta anni » (p. 304).